
Editoriale

Riviste e qualità della ricerca

In genere il tempo dei bilanci — quella feconda congiuntura in cui ci si appresta a fare «il punto della situazione» — è programmato con cadenza periodica: annualmente, oppure ogni cinque o dieci anni, secondo il profilo storico o per evenienze particolari. Per la nostra Rivista l'occasione è arrivata inaspettatamente dall'esterno. Ce l'ha proposta la Società Italiana di Pedagogia (SIPED), con l'organizzazione di un seminario di studio sul tema «Riviste pedagogiche e qualità della ricerca», cui abbiamo partecipato volentieri, riconoscendo l'importanza strategica dell'iniziativa. Durante la «due giorni» di Roma (27 e 28 marzo 2014) ci siamo confrontati con una ventina di direttori sullo stato di salute e sul futuro di altrettanti periodici che nel nostro Paese storicamente si sono specializzati su tematiche educative, pedagogiche e didattiche di ampio respiro. Le riviste scientifiche — nel cui panorama figuriamo come l'unica in Italia a occuparsi di inclusione scolastica e sociale delle persone con disabilità e con Bisogni Educativi Speciali — costituiscono uno strumento strategico di documentazione, di regolazione e di indirizzo della ricerca, una vera e propria leva per il cambiamento. Sono una palestra

generativa di dibattito, spia della vitalità degli studi e dei traguardi nei settori di cui trattano, alfiere di politiche culturali e stimolo all'innovazione. Nel loro futuro si ripropongono, tuttavia, alcuni problemi di sempre, fra questi il calo del numero di abbonati: in Italia, lo sappiamo, i periodici specializzati sono letti troppo poco. Per contro, all'orizzonte si consolidano nuovi scenari, in particolare l'evoluzione delle pubblicazioni verso processi di digitalizzazione — che introducono nuovi linguaggi e nuovi format multimediali e multimediali — e l'apertura a dimensioni sempre più internazionali della riflessione culturale e scientifica, senza eccezioni per i temi della disabilità. Al contrario, questi la richiamano sempre più intensamente. L'esigenza di farci conoscere agli altri ha offerto l'opportunità di rimettere a fuoco la nostra identità e lo spazio che intendiamo occupare nella comunità pedagogica, attraverso il punto di vista che ci contraddistingue: la scelta di campo della diversità, opzione adottata dal 2002, anno di uscita del primo numero. Il nostro scopo culturale, scientifico e pratico è sempre stato e rimane la documentazione di ricerche, progetti, idee, pronunciamenti e buone prassi orientati alla prospettiva dell'inclusione scolastica e sociale

delle persone con disabilità a livello nazionale e, da qualche tempo, anche internazionale. Come sappiamo, si tratta di un percorso che si snoda, intrecciandosi e identificandosi, con quello dello sviluppo, della formazione e della cittadinanza per tutti.

L'opzione di fondo che ci ispira affonda le radici nella cultura post-moderna, nella quale la categoria della differenza — come alterità, divergenza, marginalità che de-costruisce (ricordiamo Foucault, Derrida, Lévinas, Ricoeur, Buber) — si pone al centro del dibattito filosofico, etico, politico, sociale e, a cascata, pedagogico e didattico, in vista della costruzione di paradigmi resistenti alla omologazione. La nostra mission è valorizzare il debole, l'«ulteriore», l'Altro diverso da me e, collateralmente, il pluralismo dei punti di vista, le pratiche discorsivo-educative in dialogo con le narrazioni omogenee. Infatti è solo attraverso la relazione dialogica, interattiva, anche costruttivamente conflittuale, che la differenza-alterità può entrare nella dimensione concreta di vita. Altro orizzonte di riferimento è l'approccio a una particolare categoria di diversità, cioè alla disabilità — oggi, come si tende a dire più modernamente, ai Bisogni Educativi Speciali — secondo i principi del ben-essere personale, della vita indipendente e dell'uguaglianza dei diritti di partecipazione. Al centro del nostro interesse vi è l'espansione delle capacità personali di ciascun individuo in termini di apprendimenti, di competenze, di dinamiche comunicative e socio-relazionali, di cittadinanza attiva. Ci convince la sintesi di Baldacci¹ sulla

teoria dello sviluppo umano,² secondo cui l'incremento delle capacitazioni di ogni persona — anche con vissuti di difficoltà — deriva dalla combinazione tra la disponibilità di adeguate chance di vita (beni, risorse e diritti di accesso consentiti dal contesto) e lo sviluppo di capacità interne (in termini di competenze fondamentali), per convertire tali chance in effettivi funzionamenti. Concordiamo anche con l'idea che per consolidare il paradigma dello sviluppo umano — attualmente l'alternativa più organica e convincente al paradigma dominante del capitale umano — occorre riconoscere un ruolo strategico alle istituzioni scolastica e formativa.³

Un altro nostro grande ancoraggio è il convincimento che la tensione a promuovere una sempre migliore qualità di vita della multiforme e complessa categoria delle persone con Bisogni Educativi Speciali imponga il superamento di qualsivoglia riduzionismo, non solo sul piano delle teorie. Analogo discorso va condotto sul terreno metodologico, con il richiamo a una sempre più stretta (strutturale?) collaborazione interdisciplinare tra i saperi specialistici, allo scopo di oltrepassare i confini di ogni particolare e specifico orizzonte, per recuperare e condividere una visione globale e unitaria dei soggetti.⁴ Questi gli argomenti con cui sostanzialmente ci siamo proposti al Seminario, che ha dedicato un ampio spazio al tema della valutazione delle

¹ M. Baldacci, *Per un'idea di scuola: Istruzione, lavoro e democrazia*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

² Per un approfondimento della teoria dello sviluppo umano, si vedano le opere del premio Nobel per l'economia Amartya Sen e della filosofa Martha Nussbaum.

³ M. Baldacci, *Per un'idea di scuola: Istruzione, lavoro e democrazia*, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 64.

⁴ M. Pavone, *L'inclusione educativa: Indicazioni pedagogiche per la disabilità*, Milano, Mondadori, 2014.

riviste: argomento ineludibilmente imposto dall'attualità, perché connesso con la questione dell'accreditamento. A questo proposito, ci onora segnalare che da un decennio L'integrazione scolastica e sociale è inserita tra le riviste di più alto livello nel panorama nazionale (siamo collocati nella fascia «A»). Si potrebbe obiettare: che interesse hanno i lettori e gli abbonati a conoscere se e come la rivista sia quotata a livello nazionale? Tale informazione non pregiudica certo la qualità degli articoli e delle riflessioni proposte nelle sue pagine. È vero. Ma dobbiamo prendere atto che oggi è imprescindibile per tutti metabolizzare la cultura della valutazione: il rifiuto pregiudiziale risulterebbe anacronistico. Certamente, aderire al processo valutativo non significa accettare di infilarsi nelle secche dell'autoreferenzialità; è vero piuttosto il contrario. Dunque accogliamo la proposta, intendendola non come moda culturale, ma come processo finalizzato a incrementare visibilità e credibilità

all'interno della comunità pedagogica; come tensione continua verso un modello identitario che si nutre di ricerca condivisa, di contaminazione virtuosa tra il quadro teorico e le risultanze dell'azione pratica. D'altra parte, è quanto cerchiamo di realizzare da anni in ogni numero della rivista, accompagnando la sezione Monografia — dedicata ad approfondimenti rigorosi di temi e ricerche di ampio respiro, attraverso la curatela da parte di studiosi italiani e stranieri — alle altre rubriche (Cantiere aperto, Forum, Buone prassi, Documenti, Nel mondo, News) orientate al dibattito e/o alla presentazione critica di esperienze, documenti, orientamenti più direttamente rivolti all'attività professionale. Consideriamo il nuovo habitus valutativo come un traguardo che può fornire ai lettori ulteriori argomenti ulteriori per leggere e consumare il nostro prodotto con sempre maggiore fiducia e convinzione.

Marisa Pavone